

VIA TORINO 23

La casa era grande e bellissima, per la bimba fu sempre la più` bella!

Molto più` bella del castello illustrato dalla copertina rigida e bianca di un grande libro intitolato “La Torraccia”, che lo zio le regalo` un anno per Natale.

Lo zio direttore.

Tenero e gentile, che trovava sempre il tempo e la maniera di giocare con quella nipotina, la sua figliocchia, la più` piccola e la più` bisognosa d'affetto.

A tavola, dove si doveva mangiare tutto e stare molto composti, rassicurava i suoi sguardi smarriti con una strizzatina d'occhi e un sorriso d'intesa.

Divideva con lei sola la colazione del mattino, una tazza di the e due fettine di pane ricoperte da una cucchiata di panna scremata dal latte di fattoria che la nonna aveva fatto bollire a lungo.

Lo zio più` caro, che nelle sere d'estate dopo cena se la portava ogni tanto per mano, al caffè`, con gli amici.

Il caffè` Excelsior lungo il corso nel centro del paese.

Dopo la coppa di gelato, lasciava che si addormentasse sul tavolino con braccino sotto il capo.

L'avrebbe riportata a casa in spalla a cavalluccio reggendola bene, con la mano dietro la schiena e la testolina abbandonata sopra la sua.

Che emozione!

Ogni volta cercava di rimanere sveglia, pur facendo finta di dormire.

Non voleva perdere neppure un attimo di quel privilegio che la faceva sentire amata e protetta, per quel gesto così` delicato e paterno.

Spesso, all'imbrunire, la bimba lo aspettava dietro il cancello appena socchiuso, rischiando severe sgridate!

Che gioia nel vederlo arrivare!

A volte so portava a casa del lavoro e, se avesse mangiato tutto, l'avrebbe fatta salire nel suo studio a fargli compagnia.

Lo zio toglieva per lei dallo scaffale dei libri illustrati bellissimi e li appoggiava sul divano, mettendola a sedere... “ma zitta e buona, che ho da fare.”

Poi, si sedeva alla scrivania sotto la luce di una grande lampada che lasciava il resto della stanza in una magica penombra.

Di lì` a poco, la bimba cominciava a fissare quella luce.

Era il segnale del sonno, doveva proprio andare a letto!

Che rimpianto lasciare quella stanza, quel viso pensoso ma lieto della sua compagnia, che l'ascoltava con pazienza, le parlava con tenerezza proprio come fosse grande, mentre invece era ancora piccola, petulante e noiosa!

“Guarda un po' cosa ti ho portato” annunciò una sera rientrando a casa con aria misteriosa. “Una bella mela!”

“Una mela?” rispose la bimba con fare distratto. Non le sembrava un granchè`, ce n'erano tante nell'orto!

“Ma questa è` speciale, prendi!”

La bimba la prese, la guardo` bene rigirandola a lungo fra le manine.

Era proprio una mela.

“Ma come pesa!”

Lo zio la guardava di sottocchi, divertito.

“Sembra finita” replicò incuriosita.

“E brava, questa bimbetta ha indovinato, e' proprio finta, ma si mangia, come se fosse vera!”

“Come quella di Biancaneve?”

“Ma no, sciocchina, questa non e' avvelenata, e' buona, assaggiala!”

“No, no, ho paura!”

“Ma che paura, via, se te lo dico io che e' buona, e' buona davvero, non mi credi?”

Ci fu un momento d'imbarazzo, lo zio era grande... non diceva certo le bugie, ma se invece era una burla?

Meglio non rischiare.

“La posso portare a scuola, domattina, per farla vedere alla maestra e alle mie compagne, così vediamo cosa succede!”

“Te lo dico io, bimba, cosa succede: qualcuna più furba di te, la darà un bel merso così, sotto il tuo naso” e ridendo l'addentò.

“Ma allora, si mangia davvero!”

“Sicuro, o non te l'avevo detto, e' un dolce a forma di mela, ne fanno di tutti i tipi, così perfetti da sembrar veri. Ne sei convinta ora, signorina “so tutto”!”

“Sì, sì che ci credo” rispose la bimba mogia mogia e stupita, dandole un morsino anche lei.

Per buona, era proprio buona, un po' troppo dolce forse e con una polpa strana, bianca e granulosa.

La mangiò piano piano, lei così golosa, per farla durare un po' di più...

Il torsolo ovviamente non c'era, così le rimase per ricordo solamente una fogliolina di carta cerata lucida e verde, attaccata ad un gambino di fil di ferro color marrone.

Le cose vere, le cose finte che sembravano vere... tutto sempre più complicato, anche se fantasioso per lei, che sperava crescendo di capire almeno un po' di più.

Attorno alla grande casa, tanti alberi, palme diverse tra loro, ma che avevano tutte, in cima, ciuffi di datteri selvatici che non maturavano mai.

Sulla casina del pozzo, dove era scesa una volta dietro al giardiniere che lo puliva (sentendosi, anche so con un po' di paura, al centro della terra), una specie rara di gaggia coi rami leggeri e piumosi, dai tanti e bellissimi colori sfumati.

Sembravano le code degli uccelli del paradiso dipinti sul bordo dorato rinascimentale dei piatti di porcellana che lo zio faceva mettere in tavola nelle feste grandi.

Un pino marittimo davanti alla cucina lasciava cadere con tonfi allegri le sue pigne mature e semiaperte da cui la bimba cercava di levar pinoli con ogni mezzo per farne scorpacciate con la scusa di lasciarne un po' per il castagnaccio, che la nonna faceva spesso in autunno per merenda.

Vicino al cancello grande, una bellissima pianta di mimosa.

In piena fioritura, sembrava d'oro.

Bisognava allora sedersi con pazienza, lì vicino, per giornate intere, a tagliar rami

con cura ai passanti che li chiedevano con un sorriso; non eran tempi quelli da spender soldi per i fiori, ma erano così belli...

Pensando di far bene, un anno il giardiniere con cura e preparazione la trapiantò in un posto più tranquillo e riparato all'inizio dell'orto, ma forse si sentì dimenticata, povera mimosa, e con gran pena di tutti di lì a poco seccò.

Le aiuole disegnate erano un tappeto di erba fine e sempreverde.

Le bordure lungo il muro di cinta, invece, di trifoglio, un lungo cuscino gonfio tenero e saporito, dove la bimba tuffava la manina a strapparne dei gran mazzi, per mangiarseli di gusto fino ad avere la lingua verde.

Cercava poi di scompigliarli ad arte per nascondere i vuoti, ma il vento non le permetteva mai di passarla liscia...

La sgridavano, ma sempre bonariamente, chissà perché quell'erba le piaceva tanto, era anche aspra, nemmeno fosse stata una capretta!

E fiori, tanti fiori, di ogni qualità, dai più modesti e conosciuti ai più rari, fatti arrivare in misteriosi pacchetti, dopo aver afogliato con la nonna per serate intere i cataloghi "Ingegnoli" e "Sgaravatti", lei per l'orto e lui per il giardino.

Lo zio era appassionato e molto fiero dei suoi fiori, del suo giardino e non transigeva, era assolutamente vietato coglierli.

C'erano i fiorai che li vendevano per questo!

Quante discussioni con la nonna saggia e contadina che capiva sì e no quell'idea, certo erano belli visti sulle piante ma ce n'erano tanti, che non sarebbe stato un gran male raccoglierne qualcuno qua e là.

Ma lo zio era irremovibile!

Così arrivarono ad un compromesso, piantarne una certa quantità all'inizio dell'orto, dietro la grande siepe di alloro, per riempire così i vasi di casa, che infatti furono sempre un trionfo di colori, in ogni stagione.

Quando aveva tempo, prendeva per mano la nipotina, la metteva in testa un piccolo ma vero casco coloniale come il suo e se la portava dietro, in mezzo a quella colorata e profumata meraviglia.

Lui, con un paio di grosse forbici, tagliava foglie secche e petali appassiti facendoli cadere nel suo cestino e lei, fierissima, levava i sassolini scuri dalla ghiaia di marmo bianco dei vialetti.

Come si sentiva felice e lusingata per quel compito di fiducia fatto insieme, dandole retta sui molti perché

Dopo le dava la "paghetta" che la bimba aveva il permesso di andare a riporre in una scatola vuota, nell'ultimo cassetto in basso della scrivania, nello studio.

Vicino al pino il bersò, casa dei giochi e delle merende con le amiche e, dietro, un grande orto.

Altro luogo di giochi e di mestieri, protetto com'era alla vista delle persone di casa.

Quanti alberi su cui arrampicarsi pericolosamente fino ai rami più alti, per contendere agli uccellini i primi frutti maturi!

Lo divideva a metà un lungo pergolato di ferro, da cui pendeva uva bianca e nera.

E in centro un'altalena robusta su cui fare voli spericolati, seduta, a cavalcioni, in piedi...

"Spingi più forte... più forte!"

Sembrava quasi di volare!

Una *fontina* dava acqua a tutto l'orto, tramite una quantità di piccoli solchi zampettati con cura dal giardiniere paziente e laborioso a cui la bimba stava sempre fra i piedi, inzaccherandosi tutta.

Quante piante e piantine, c'era di tutto, ma la sua preferita era quella dei fagioli.

Quando cresceva con le lunghe canne a tutore, diventava una fantastica galleria, aveva delle bellissime foglie a cuore un po' pelose, l'ideale da appiccicarsi addosso e che bello nascondersi dentro e poi farsi cercare, un po' per gioco e un po' per dispetto.

Che mascherate!

Tutto andava bene, ciliegie acerbe alle orecchie, ghirlande di pampini in testa, grappoli d'uva al collo... momenti felici, in cui la bimba si sentiva la regina di un bosco incantato.

Oh, le brontolate del brav'uomo che doveva, con pazienza e un raddoppiato lavoro, rimediare agli inevitabili disastri!

Ma non alzava mai troppo la voce, per non farsi sentire dalla nonna che, in casi estremi, lo pregava di procurarle una bella vetta di susino lunga e sottile, per poter arrivare alle gambette magre ma svelte di quella nipotina, disubbidiente e birbacciona.

Bisognava pur che in qualche maniera imparasse la buona creanza!

In un angolo il pollaio, con un grande albero di melograno a far ombra ai polli.

Qualche volta, se era stata buona, poteva entrarci a raccogliere le uova.

Ne era fiera se pur con un po' di paura, ma non c'era di che, le galline, anche se beccavano, erano piccole, più piccole di lei!

In fondo all'orto, un altro grande cancello tutto chiuso, in ferro, che si apriva sulla stradina asfaltata che portava al garage.

Li, legato ad una lunga catena, con la casetta di legno verde, stava di solito sdraiato in panciolle il cane, Lampo.

Rossiccio a pelo raso, aveva preso l'eredità di Lago, braccio maremmano da caccia che aveva lasciato in famiglia un tenero ricordo.

Quando era brutto tempo a volte la bimba otteneva il permesso di entrarci per giocare con le amiche.

Era grandissimo, o così le pareva, e pieno di meraviglie che, di sicuro, nessun altro aveva.

Una carrozza nera, chiusa con sportelli, finestrini con tendine, che veniva usata di rado.

Un calessino, con cui ogni tanto si andava in campagna a raccogliere more per le marmellate della nonna.

E la barca!

Una bellissima barca a vela da regata, in legno, lunga 6 metri e 50.

Nata a Follonica col nome di "Amica" tale era rimasta per tutti, anche quando l'aveva comprata lo zio direttore, ribattezzandola col nome della nonna.

Era uno spettacolo molto suggestivo vedere le regate nel golfo del paese, ma quando gareggiava lei, non c'era nemmeno da scommetterci, tanto vinceva sempre!

Lo studio dello zio era pieno di targhe, coppe, fotografie in cornice, allineate con

cura sui ripiani della libreria.

Un giorno, mentre era appunto nello studio, lo zio la chiamò, facendole vedere la scatola della “paghetta” ormai piena.

“Che lo sai, bimba, quanti sono?”

Per lei era un gioco, non aveva mai pensato che fossero proprio soldi veri, come usavano i grandi.

Lui, serio, prese la scatola e la rovesciò in un cassetto, tirandone poi fuori, come per magia, quattro fogli di carta rosa, enormi e bellissimi.

Quattromila lire vere, proprio vere!

La bimba era esterrefatta, non ne aveva mai visti, ne tanto meno avuti, tanti.

Li guardò a lungo, incuriosita ed anche intimidita.

Lo zio le spiegò che erano suoi, li aveva guadagnati con il suo lavoro in giardino e, rimettendoli piegati nella stessa scatola, solennemente glieli porse.

“Prendili, sono tuoi, sono soldi veri, che ti sei meritata; il compenso del tuo primo lavoro e perciò il tuo primo guadagno, sei contenta?”

Che bello! Allora era allegro, piacevole e facile lavorare... guadagnare...

Chissà perché, invece, i grandi ne parlavano sempre con serietà e a volte con rabbia.